

I.

L'impossibile fedeltà a sé stessi e agli altri

A volte, quando il cammino imboccato sembra già tracciato e non è più il frutto di una scoperta personale bisogna cambiare direzione. O quando i nostri piedi avanzano senza essere accompagnati dalla testa o dal cuore. Le mie azioni rivelano chi sono, mi definiscono, ma al contempo mi vincolano, spesso rigidamente. Definiscono la mia personalità, ma allo stesso tempo creano un personaggio di cui vorrei potermi disfare. La mia libertà produce suo malgrado degli effetti di determinismo, se non addirittura di alienazione. Non c'è bisogno di essere famosi come Sartre per sentirsi prigionieri delle aspettative degli altri, quand'anche esse derivino da una scelta liberamente fatta nel passato¹. Paradosso della libertà: le decisioni prese in tutta coscienza, con convinzione, coraggio o piacere diventano una costrizione. Quello che una volta era un nostro desiderio si è trasformato in una trappola. Dobbiamo per questo continuare passivamente a fare quello che gli altri si aspettano da noi? In un certo senso sarebbe come rinunciare a sé stessi: continuare ad agire come abbiamo sempre fatto, limitandoci a sottili variazioni. Nonostante

¹ È quanto spiega Sartre in un'intervista del 1967 concessa alla televisione canadese, a proposito del peso che hanno gli impegni assunti. Le sue prese di posizione politiche lo hanno imprigionato in un determinato ruolo, quello dell'intellettuale *engagé*, etichetta che grava su di lui e lo obbliga. Cfr. Madeleine Gobeil-Noël e Claude Lanzmann, *Sartre inédit. Entretien et témoignages*, intervista per Radio Canada (15 agosto 1967), Dvd, Nouveau Monde éditions, 2005.

la noia della ripetizione e l'assenza di piacere; nonostante il bisogno di «passare ad altro». Oppure, al contrario, bisogna accettare il rischio di perdere tutto lanciandosi verso l'ignoto?

A volte non è piú possibile essere fedeli. La fedeltà verso gli amici, a un amore, verso la famiglia o sé stessi diventa insostenibile. Certe lealtà non sono piú legami, ma un cappio che si stringe attorno al collo. «Mi sento soffocare», diciamo allora. La costanza non è piú l'effetto di un intimo desiderio, ma diventa una costruzione artificiale, uno sforzo in cui il soggetto si sfinisce per restare fedele a sé stesso, per mantenere il proprio ruolo senza crederci piú. Non è che l'ombra di sé stesso, ripete i gesti di una volta senza essere davvero partecipe. In realtà è già assente, esterno all'identità di un tempo o alla relazione ormai morta, scimmietta la persona che è stata, in un'approssimazione caricaturale. Come il servo di Sartre in *L'essere e il nulla*, si riduce a essere una patetica imitazione. È in «cattiva fede» nel senso esistenziale, mente a sé stesso, finge di essere quello che non è o che non è piú. Non è piú sé stesso se non vagamente. Estraneo a una vita in cui ha l'impressione di morire di morte lenta. Quando essere fedeli a sé stessi richiede tanti sforzi e vivere è una simile impostura replicata di continuo, è impossibile ricoprire i propri ruoli abituali. Bisogna fuggire e venire meno agli impegni presi.

Talvolta è un piccolo scarto, un contatto minimo a far saltare la gabbia, liberandoci da un'esistenza che ci sta ormai troppo stretta: «cose che scoppiano o ci fanno scoppiare, scatole troppo piccole per il loro contenuto, cibi tossici o velenosi»².

² Deleuze, *Critica e clinica* cit., p. 37.

Ciò che fino a questo momento mi ha alimentato, circondato, protetto adesso mi divora, mi consuma. L'abitudine è un *pharmakon*: a lungo andare la medicina diventa veleno. Quello che mi conteneva adesso mi opprime, quello che mi abbracciava mi stringe in una morsa. Il soggetto soffre di questa identità che non calza più. La sua vita gli va stretta, si sente impastoiato in un'esistenza che lo intralcia, ha bisogno di aria, vuole prendere il largo, in senso quasi letterale. Questo desiderio di espansione, di «dilatazione» si esprime attraverso il bisogno di cambiare spazio geografico, affettivo, professionale, psicologico. Deve uscire dalla scatola che è diventata la sua vita. Dimensioni fisse, capacità di immagazzinamento limitata. Ha bisogno di qualcosa di nuovo, di movimento, di possibile. Di vivo.

Succede che un evento di grande forza psichica ci renda incapaci di restare gli stessi per via della profonda metamorfosi che provoca in noi e per il ruolo rivelatore che talvolta assume. A seguito dell'incontro con una persona che mi emoziona e mi smuove per l'amore o l'ammirazione che suscita in me, a seguito di una malattia o del trauma di un incidente, della perdita inconsolabile di una persona cara, mi sento così profondamente sfasato che non mi è più possibile restare fedele a quello che ero. Cambiare diventa una necessità. Bisogna che quello scarto interiore, quell'intima modifica si mostri, per amor del vero, ma anche perché dev'essere vissuta, ritrascritta in azioni, deve manifestarsi al mondo. Non mi è più possibile essere fedele all'immagine che gli altri hanno di me, né assumere i miei ruoli consueti, poiché sono diventato troppo diverso.

Allorché il soggetto è chiamato, intercettato, rapito da qualcosa più forte di lui – la passione, la sofferenza –, allorché è spossato e ridefinito da una forza superiore alla

sua – l'amore, il dolore, il dispiacere – non può piú limitarsi a essere semplicemente quello che è stato fino a quel punto. Deve diventare qualcun altro per salvare la pelle.

Che cosa possono fare allora quelli che tengono a lui e lo trattengono? Accettare quei momenti in cui non può tenere fede al proprio ruolo e abbandona la partitura? Accettare significa decidere che non si tratta di viltà e avere piuttosto l'onestà di riconoscere la sua impotenza di fronte alla forza dell'evento (ammalarsi, innamorarsi, restare incinta) che lo travolge o lo schiaccia, trasformandolo interiormente.

Facile a dirsi. Sono davvero in grado di lasciare che si allontanano da sé stesso e diventi un altro da colui che conosco e amo? Posso autorizzarlo a questo scarto, questo esilio da sé, a rischio di perderlo? Non sono tentato, al contrario, di fare di tutto per trattenerlo al mio fianco, per conservarlo nella sua identità precedente, facendo appello alla morale (gli impegni presi), all'emozione, alla memoria per rinchiuderlo in quell'identità in cui non si riconosce piú, che non può piú sopportare né assumere? È senz'altro inutile ricorrere a tutti gli artifici possibili per impedirgli di vivere ciò di cui ormai è convinto.

Non si può tacere la violenza del divenire altro per il soggetto stesso, ma anche la violenza di questa metamorfosi per chi gli sta intorno, per tutti coloro che «tenevano» a lui. La rottura li allontana loro malgrado. Quella persona è cambiata al punto da sembrare irriconoscibile: è davvero mio figlio il ragazzo che si è convertito? È davvero mia moglie che mi ha lasciato per un uomo piú giovane? È davvero mio fratello che appoggia quel partito xenofobo? Chi è questo estraneo che ha preso il posto e le sembianze della persona che amavo? Chi è questo scarafaggio nella stanza di Gregor³?

³ Cfr. F. Kafka, *La metamorfosi*, Einaudi, Torino 2010.